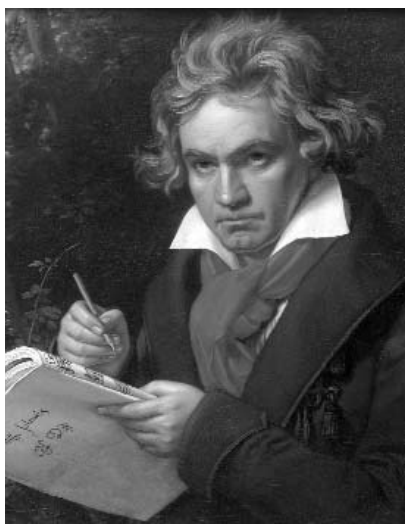


## L'ultima opera di...

# Ludwig Van Beethoven

Bonn 17 dicembre 1770, Vienna 26 marzo 1827

Giuseppe De Martini



Ludwig Van Beethoven

*Es muss sein, es muss sein, ja, ja  
(Deve essere? Così deve essere!)*

Il finale del quartetto per archi in fa maggiore (op. 135) è costruito sul tema del canone scherzoso composto nell'aprile del 1825 ed è purtroppo diventato luogo comune che le parole costituiscano una sorta di dialogo con il destino e con la morte. (Accade sempre così con le ultime opere: sono i sopravvissuti a impadronirsene e a chiosarle.) In realtà sembra che, più banalmente, si riferiscano a una lite con la portinaia a proposito del conto della spesa. Il musicista aveva

colto il ritmico alternarsi delle voci (che peraltro non poteva più sentire ma solo immaginare) e dei gesti mettendoli in musica. Era l'ultimo di quattro commissionati dal principe Golicyn e composti a partire dal 1822, ma questo ebbe vita a parte, non arrivò mai al principe e fu terminato tre o quattro mesi prima di morire. O meglio due mesi prima di mettersi a letto. Beethoven presagiva la propria morte e lo compose come un testamento? Ma andiamo con ordine. L'estate del 1826 l'aveva trascorsa a Vienna, costretto dalle bizzie (e dal tentato suicidio) di un nipote di cui, dopo la morte del fratello Karl, era stato nominato tutore. Sul finire della stagione aveva accettato l'invito dell'altro fratello, Johann, a trascorrere alcune settimane a Gneixendorf nella tenuta di campagna che questi possedeva, sperando anche che ciò fosse di giovamento a quello scioperato del nipote. Ma l'ospitalità non fu delle migliori poiché offerta con malgarbo e il musicista ai primi di dicembre ripartì per Vienna nonostante l'ascite e gli edemi già lo tormentassero. Il tempo quel giorno era inclemente. Il viaggio

(il cui epilogo fu una broncopolmonite) fu un disastro e all'arrivo ben tre medici, con giustificazioni varie si negarono: Braunhofer si scusò sostenendo di essere troppo lontano, Vivenot si giustificò asserendo di essere ammalato, Staudenheim proprio non si presentò (allora non esisteva il telefono e i tempi si allungavano spaventosamente, in quanto era un servitore o un amico ad andare a cercare il medico, il quale, se non poteva, affidava allo stesso un bigliettino di diniego, alla lettura del quale da parte del malato o dei familiari - ma Beethoven non aveva familiari - ripartiva una nuova ricerca). Finalmente fu Wawruch che si presentò, scrivendo sul quaderno: "*Un grande ammiratore del vostro nome farà tutto il possibile per procurarvi al più presto un po' di sollievo. Prof. Wawruch*". Il quartetto per archi in fa maggiore era stato terminato da poco. Ad esso fecero seguito quattro paracentesi con infezione (pare controllata) dell'accesso cutaneo.

Le notizie sugli ultimi mesi di Beethoven (diciamo pure sugli ultimi tredici anni, quando la sua sordità, a partire dal 1814, divenne totale),

sulla sua vita privata e professionale, sulle sue debolezze per il vino, sulle sue preoccupazioni economiche (dette solo da una sorta di delirio di povertà causatogli dall'ansia di dover provvedere al nipote) e familiari (il nipote Karl e la sua vita scioperata) le ricaviamo da una serie di quaderni che egli dava in mano agli interlocutori affinché scrivessero le loro domande. Lui rispondeva per iscritto solo quando non voleva farsi udire da altri. Era la metafora del parlare sottovoce... Era un dialogo sincopato, un singhiozzare parole, non un discorrere, ma era la norma. Una norma scritta con matita da falegname su fogliacci rilegati a mano, che oggi, a rileggerla, commuove.

Gli fu sempre vicino e lo accudì un ragazzino di poco più di dodici anni, il figlio del suo amico von Breuning. *"Wolfmayer ti ama molto: quando si è congedato da te ha detto con le lacrime agli occhi: il grand'uomo ahimé, ahimé!"* Così il piccolo Gerhard scrisse nel quaderno di conversazione del suo amico Ludwig, comunicandogli neanche troppo metaforicamente la gravità delle sue condizioni.

Notare la delicatezza della frase. Pensiamo all'imbarazzo che si prova

a dover comunicare a un malato, a voce, la fine imminente. Figuriamoci doverglielo scrivere avendolo di fronte. Eppure il dolce Gerhard, colui che gli teneva compagnia, che gli somministrava le medicine, gli portava i libri da leggere, i pasti da casa propria, il vino offerto dagli amici, il piccolo dolce Gerhard riesce a trovare la formula giusta. È una commovente lezione di cui dobbiamo sapere far tesoro anche oggi, nella nostra pratica quotidiana.

Un altro episodio, anch'esso presente nei quaderni, si riferisce alla visita di un famoso cantante che Beethoven aveva conosciuto bambino: *"C'è Cramolini, primo tenore dell'opera tedesca"* gli scrisse Schindler nel quaderno. Lui lo fece accomodare, gli porse carta e matita per iniziare la conversazione... e poi gli chiese di cantargli qualcosa. Alle comprensibili titubanze del tenore egli lo esortò con vivacità: *"Cantate dunque, mio caro Luigi! Io non sento niente, ahimé, voglio soltanto vedervi cantare..."*

[Ricordo a questo proposito un mio paziente con tracheotomia e sondino naso-gastrico che voleva andassimo insieme al ristorante. Io ero perplesso e gli chiesi quale piacere ne avrebbe mai potuto trarre lui che non poteva

assaporare i cibi. Mi sembrava una crudele commedia. *"Tutt'altro - mi rispose, scrivendo su una lavagnetta magnetica - io mi accontento di vederla mangiare!"* E mi elencò il menu che avrei dovuto ordinare.]

Beethoven morì la sera del 26 marzo 1827 alle sei di sera durante un temporale. Lasciava da poco la *Nona sinfonia*, la *Missa Solemnis* e le *Variazioni* su un tema di Diabelli. Progettava l'*Oratorio Saul e David*. Il suo ultimo quartetto per archi ha l'ambiguità di una previsione alla modernità, quasi una premonizione della musica di Bela Bartok e il suo finale, ritmato come abbiamo prima detto, sulla cadenza *"Es muss sein, es muss sein, ja, ja"* si intristisce nel cupo *Grave* ma poi si conclude nell'*Allegro* con un "pizzicato" in *Pianissimo*, sottovoce e ammiccante. Beethoven si congeda così, a cinquantasette anni, dalla musica e dalla vita. Ai funerali, imponenti, assisterono migliaia di persone e a portare una delle fiaccole del corteo era uno dei suoi più devoti ammiratori: il trentenne Franz Schubert, che sarebbe morto l'anno dopo.

Giuseppe De Martini

